

Politiche della conoscenza e conoscenze delle politiche: fra azione e riflessività

di *Andrea Cerroni*

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Sommario

La conoscenza scientifica nasce come bene pubblico, seppure dipendente da politiche pubbliche. E siccome la conoscenza alla base di queste è, innanzi tutto, la conoscenza dei fenomeni sociali, le politiche pubbliche della scienza sociale determinano, in maniera mediata, l'evoluzione tanto della scienza quanto della società. Condurremo qualche riflessione sulla direzione che stiamo impartendo alla *società della conoscenza*.

Parole chiave

Società della conoscenza, scienza, società, politiche della scienza, scienze sociali.

Summary

Scientific knowledge was born as a public good, albeit dependent on public policies. Since knowledge behind this is, first of all, the knowledge of social phenomena, i.e. the social science, public policies of social science determine, in a mediated way, the evolution of both science and society. We will deal with the direction we are imparting to the contemporary *knowledge-society*.

Keywords

Knowledge-society, science, society, science policy, social sciences

La conoscenza scientifica nasce pubblica, e in quanto tale si offre sin dalle sue (moderne) origini come interclassista (i suoi membri sono sia aristocratici sia borghesi), interculturale (non importa la religione professata), sovranazionale, e come risorsa di progresso per l'umanità intera. Ma essa non è la "scoperta del Vero", bensì un bene pubblico costruito socialmente: dipende, perciò, dalle politiche della conoscenza che si adottano. D'altronde, le conoscenze che sono alla base delle scelte delle politiche pubbliche nella *società della conoscenza* sono innanzi tutto le conoscenze della società, cioè quelle prodotte dalla *scienza della società*. Quindi, le politiche pubbliche della scienza sociale determinano in maniera immediata l'evoluzione dell'intera società della conoscenza, poiché guidano, innanzi tutto, il corso della conoscenza, cioè proprio il funzionamento del suo motore. In questa sede potremo fare solo alcune considerazioni circa la situazione contemporanea, ragionando sulla direzione che stiamo impartendo alla società della conoscenza partendo da una riflessione sulla 'natura' della scienza: quali sono state le politiche pubbliche che ne hanno consentito la nascita e gli esiti clamorosi dei secoli successivi?

1. All'alba della scienza moderna

La scienza moderna si vuole nata nel XVII secolo laddove si sono radunate risorse intellettuali, strumentali e motivazionali di provenienza sociale differente attorno a un'istituzione in grado di catalizzare tali diversità orientando gli sforzi in una direzione innovativa. La politica ha fornito quell'istituzionalizzazione necessaria affinché tali sforzi fossero condivisi il più ampiamente dalla popolazione, fra addetti ai lavori e non, sino a farne divenire le conoscenze prodotte, lo stile di pensiero e a volte persino la forma organizzativa dei caratteri distintivi della forma sociale complessivamente emergente dal mutamento. Non è dunque un caso se proprio nell'Europa dei primi stati nazionali, ciascuno alla faticosa ricerca di una omogeneità politico-culturale entro i propri confini e in continua interazione, spesso bellica, ma sempre politico-culturale, con gli altri stati nascenti. Una fetta di mondo, tutto sommato piccola per quanto ricca di storie e di tradizioni provenienti da tutti i continenti, animate da forze contrastanti, ma con una pluralità di centri integratori di crescente autonomia ed efficacia, in competizione fra loro, e pure in continuo dialogo.

Il legame fra scienza moderna e stati nazionali fu infatti decisivo per entrambi: vi è un intimo nesso che collega gli orizzonti intellettuali e le conquiste pratiche della prima con le sorti dei secondi. Così fu in parte a Roma, date le tormentate vicende del processo di unificazione nazionale in Italia, e più nettamente a Parigi e Londra. Quando nasce, dunque, la scienza è sostenuta da un comune moto evolutivo che non contempla troppe limitazioni, e in particolare non distingue, né le discipline fra di loro, né le scienze cosiddette 'umane' da quelle cosiddette 'naturali'. Anche trascurando un gigante anticipatore fra Duecento e Trecento, e che sfugge a ogni classificazione, quale fu indubbiamente Dante Alighieri (p.es. *De Monarchia*), basti qui citare il caso di Leonardo da Vinci, tanto mirabile uomo di *humanities* quanto di *science & technology*. Di lì a poco Niccolò Machiavelli, ovvero il riconosciuto padre della scienza politica moderna, nato negli stessi anni di Niccolò Copernico, dunque un secolo prima di Galileo Galilei, l'altrettanto indiscusso padre della moderna scienza fisica. E la grande fioritura di artisti e scienziati 'sociali' e 'naturali', che segnò il trapasso dall'Ottocento al Novecento, vide nella *generazione di Einstein* (Ludwig Feuer) un asse portante della scienza e della cultura che ha cementato la cultura universalistica mitteleuropea, fortemente connotato da una matrice culturale ebraica. La cultura e le scienze moderne, insomma, hanno la tendenza a nascere dalle diversità, e insieme. Anzi, sosteniamo, dal medesimo humus culturale, a volte a pochi isolati e pochi mesi di distanza, comunque con la medesima portata politico-intellettuale rivoluzionaria.

Né sin dall'inizio vi era distinzione fra classi sociali per l'accesso alla scienza; all'epoca era sufficiente l'agiatezza, e anche questa da intendersi con elasticità, basti a ciò, per rimanere in ambito italiano, il caso eclatante, nel Seicento, dell'indigente Giambattista Vico. Gli aristocratici, in particolare, potevano magari esser mossi anche solo dalla curiosità speculativa di svelare i segreti del mondo (della natura, della società, della mente umana). I borghesi, dal canto loro, potevano esser mossi da un'ossessiva attenzione assai più pratica, magari per risolvere problemi concretissimi e urgenti per le loro industrie. Ma tutti si impegnavano in conquiste che andavano ben oltre la motivazione contingente, basti pensare, nell'Ottocento, al caso di James Prescott Joule che, erede di una rinomata

famiglia di birrai e indubbiamente assillato dal concretissimo problema di scaldare e raffreddare liquidi, immaginiamo facilmente quali, contribuì in misura decisiva a fondare la termodinamica, scienza teoricamente assai complessa e raffinata. E proprio questo afflato universalistico caratterizza il fascino della sfida intellettuale che gli scienziati percepivano nell'esistenza di un *vasto pelago* inesplorato. Fra i più alti esempi della prima classe sociale citiamo il principe Federico Cesi, botanico ma soprattutto fondatore dell'Accademia dei Lincei (1603) e Robert Boyle, chimico-fisico eletto presidente della Royal Society. Mentre se volessimo indicare un paio di 'campioni' della seconda, citeremmo senz'altro Galileo Galilei e Isaac Newton. La scienza si accende non appena scocca la scintilla in una miscela composta da potenti differenze e un centro integratore. Quando manca, o va in debito d'ossigeno, come è accaduto all'Italia dopo il Seicento e all'Europa nella seconda metà del Ventesimo secolo, la scienza, tutte le scienze, e spesso anche tutti i fenomeni più creativi, non svaniscono di colpo, ma tendono inevitabilmente ad avvizzire.

Lo stile del pensiero scientifico nasce, d'altronde, come *spirito scientifico* rivolto alle più alte conquiste intellettuali e *contemporaneamente* alle applicazioni più concrete, per capire e stupire, risolvere problemi e aprire nuovi orizzonti alla società del suo tempo. È questo lo spirito della rivoluzione che ha cambiato la vita e la cultura, innescando lo sviluppo della civiltà moderna. E se c'è limitazione oscurantista o totalitaria, incapacità progettuale per traguardi all'altezza delle attese suscitate e realizzazioni delle potenzialità accumulate, la demotivazione, il ripiegamento sul mero calcolo di breve respiro, prendono il sopravvento.

La democrazia moderna nasce, in tempi e con modalità del tutto analoghi, dal liberarsi dall'invadenza del potere politico nella vita privata e dallo spirito pubblico di portare il proprio contributo civico alla cosa pubblica. Nasce così una società fatta da cittadini che vogliono essere autonomi ma non si accontentano di vivere isolati. La rivendicazione di principi universalistici astratti per poter esprimere la propria individualità (*liberté, égalité, fraternité*), il proprio potenziale di vita sia nel privato sia nel pubblico, costituiscono la cifra caratteristica della democrazia moderna, lo *spirito democratico*, ben al di là delle soluzioni tecniche attraverso le quali il governo democratico si può storicamente realizzare.

Tanto le deliberazioni scientifiche (principi, leggi, teorie, ecc.) quanto le deliberazioni democratiche (dichiarazioni di principi, leggi, costituzioni ecc.) sono basate sul carattere pubblico delle argomentazioni e del processo decisionale, sulla disponibilità a farsi carico dell'argomentazione e dell'onere della prova e sulla disposizione alla critica e alla loro revisione, sull'articolarsi storico della varietà di punti di vista locali (sistemi di riferimento, interessi e volontà parziali) e sulla loro trasformazione in deliberazioni più generali (teorie scientifiche più generali, volontà generale). Tutto ciò che favorisce quel comune carattere pubblico favorisce, a un tempo, la scienza e la democrazia. Viceversa, tutto ciò che lo inibisce, inibisce entrambe.

Come per la democrazia si pone il problema del ruolo di un'istituzione quale trasformatore in relazione a comportamenti palesi, così la scienza ha quale problema fondamentale la capacità intellettuale di trasformatore in relazione a produzioni mentali.

Pensarli come separati e separabili, vuol dire, dunque, pensare nei termini di un ormai anacronistico cartesianesimo.

2. Oltre la Leggenda positivistica

La Leggenda positivistica, così è stata chiamata da filosofi della scienza post-positivisti, è stata destituita di ogni ragionevole fondamento a cominciare dalla fine dell'Ottocento, per opera, ad esser precisi, di scienziati particolarmente avveduti, quali Ernst Mach, Pierre Duhem e Henri Poincaré. Dopo le illusioni verificazioniste del circolo di Vienna, e il vano tentativo falsificazionista di Karl Popper, la crisi della Leggenda si è palesata nella seconda metà del secolo scorso attraverso la profonda revisione delle quattro fasi, non meramente logiche, ma illusoriamente temporali, che erano alla base del presunto disvelamento del Vero (Cerroni, Simonella 2014).

Cominciando con l'*osservazione*, si è constatato che noi non osserviamo 'a pixel', non elaboriamo gli stimoli ricevuti punto-per-punto, bensì andiamo alla ricerca di 'forme' (Gestalten) già note (o comunque familiari), in ciò mostrando tutta la costruttività dell'atto di osservare. L'*occhio esperto* vede 'cose' che quello inesperto non vede perché dotato di un archivio cognitivo, di una abilità e di una disposizione che sono l'esito di un'abitudine consolidata, spesso, da un curriculum professionale.

Proseguendo, quindi, con la *categorizzazione*, i concetti non sorgono per illuminazione, bensì attraverso complessi processi cognitivi. Percorsi definitivi individuano, se possibile, le proprietà singolarmente necessarie e congiuntamente sufficienti che fanno di un'istanza uno dei membri dell'insieme al quale il concetto rinvia, tutti posti al medesimo livello di adeguatezza. Ma le esperienze concrete che i soggetti hanno condotto con essi evidenziano alcuni fra tali membri come 'prototipici', cioè più caratteristici di molti altri. Inoltre, contributi semantici giungono a un concetto da teorie disponibili (direttamente o indirettamente) all'interno delle quali tale concetto viene inserito. Le stesse definizioni dei concetti, alla base delle grandezze scientifiche, sono meno certe di quanto vorrebbe La Leggenda, anche per concetti ben noti. Si pensi ai concetti di stella, pianeta, satellite, asteroide, i cui contorni sono assai più sfumati di quanto si pensi (Giove e, in misura minore, tutti i pianeti giganti gassosi sono piuttosto *stelle mancate*, mentre Plutone non è più considerato un pianeta ma un ... *plutoide*). La teoria entro la quale i concetti vengono inseriti fornisce loro parte determinante del significato, come per esempio i concetti di specie, spazio, tempo, gravitazione, ecc.

Inoltre, la vera e propria fase di scoperta scientifica, consistente nella formulazione delle *ipotesi*, e quindi di leggi e teorie che se ne possono costruire, trova un insormontabile ostacolo negli strumenti euristici deboli (analogie, esperimenti mentali, ragionamenti di riduzione al 'caso limite' ecc.), ed anche credenze culturalmente fondate, quali la semplicità della Natura, le relazioni fra le discipline in cui è diviso il lavoro sociale di costruzione del sapere, ecc.

Infine, i *controlli*, ebbene sì, anch'essi, hanno generato problemi insormontabili a una concezione positivistica. L'olismo, affermato prima da Duhem e poi rafforzato da Quine, ha messo in luce la inevitabile compresenza di teorie circa gli strumenti osservativi e gli

apparati sperimentali, altre teorie comunemente accettate da una certa comunità scientifica in una certa epoca, un certo modo di leggere l'evento osservativo, le ipotesi circa la conformazione delle condizioni iniziali dei sistemi esaminati e illazioni sulla non esistenza di effetti 'perturbatori' nemmeno noti a priori.

Tutto questo, si badi, non inficia certo il valore che fa della conoscenza scientifica disponibile la miglior base di conoscenza disponibile, ma solo il modo positivista di attribuirle un valore di verità metafisico, ultimo residuo di quella tradizione dalla quale la scienza ha sempre faticato ad emergere.

Non è certo una novità. Scriveva, infatti, Charles Sanders Peirce: *“Chi sta dietro le quinte sa che i più raffinati confronti di masse, lunghezze e angoli, di molto superiori a qualsiasi altra misurazione, non raggiungono l'accuratezza di un conto in banca, e sa che le determinazioni delle costanti fisiche, quali appaiono di mese in mese sulle riviste scientifiche, sono pressappoco al pari delle misurazioni che un tappezziere fa di tappeti e di tende. Cercate di determinare una qualunque legge di natura, e troverete che più precise sono le vostre osservazioni, più è certo che esse mostreranno allontanamenti irregolari dalla legge”* (Peirce, 1958, pag.169, traduzione mia)

Eppure, le scienze 'dure' vengono a volte chiamate a risolvere dei problemi riguardanti fenomeni complessi, come quelli tipicamente oggetto delle scienze sociali. Si pensi al caso delle neuroscienze, una disciplina a metà strada fra il mondo biologico-naturale e quello socio-comportamentale, alla quale ultimamente si fa riferimento per trattare comportamenti complessi. Scrivono, infatti, Paolo Legrenzi e Carlo Umiltà (2009) a proposito del *neuroimaging* (fMRI): il capo del soggetto è posto in un campo magnetico che provoca l'allineamento degli atomi di idrogeno delle molecole di acqua del sangue. Quando sono colpiti da onde radio, essi risuonano, emettendo onde radio. Una maggiore emissione di onde radio segnala una maggior quantità di acqua, e questa un maggior afflusso di sangue, ciò segnala una maggiore necessità di ossigeno da parte dei neuroni, se ne deduce una loro maggiore attività. La sottrazione cognitiva che viene poi condotta dallo sperimentatore fra l'attivazione registrata per il compito impartito (p.es. vocalizzare il risultato del prodotto di due numeri) e quella per un compito di controllo (p.es. ripetere i due numeri appena ascoltati) produce valori diversi da zero solo in quelle piccolissime cellette più attive nella moltiplicazione. L'apparato sperimentale conduce, però, delle medie su milioni di neuroni e migliaia di eventi e un artificio grafico di grande effetto su chi lo osserva dall'esterno trasforma quelle che sono, in definitiva, delle probabilità di eventi in un colore nettamente diverso per una ampia zona nella mappa del cervello. La vividezza delle immagini, stabilisce un nesso forte e chiaro, diretto e immediato fra una base considerata inaccessibile all'osservazione diretta, ma accolta come incontrovertibile per un procedimento presentato come rigoroso e indiscutibile soprattutto dai non addetti ai lavori, e taluni comportamenti complessi, manifesti, anzi eclatanti, quali compiere crimini, essere geniali, ecc. Questo riduzionismo ha indubbe capacità di convincimento, ma una base che lo scienziato, nella sua "cucina", sa bene come sia teoricamente costruito, o comunque può avvalersi della conoscenza della storia della sua disciplina, del suo fondamento filosofico-metodologico, oltre che della pratica quotidiana.

Eppure, se non si cadesse in questo riduzionismo, ma si mantenesse una visione integrata di scienze naturali e scienze sociali, grandi potrebbero essere i benefici per entrambe.

Scriveva, profeticamente, Karl Marx nel 1844: “*La natura che nasce nella storia umana – nell’atto del nascere della società umana – è la natura reale dell’uomo, dunque la natura come diventa attraverso l’industria – anche se in forma alienata – è la vera natura antropologica. La storia stessa è una parte reale della storia naturale, della umanizzazione della natura. La scienza naturale comprenderà un giorno la scienza dell’uomo, come la scienza dell’uomo comprenderà la scienza naturale: non ci sarà che una scienza. Realtà sociale della natura e scienza naturale umana, o scienza naturale dell’uomo, sono espressioni identiche*” (in Marx, 1963).

In altre parole, la Società è un prodotto di un ente che in ultima istanza è naturale (divenuto evolutivamente e storicamente) così come quel che è per noi Natura è un prodotto sociale (sia come concetto astratto sia come realtà concreta).

È forse venuto il momento storico giusto: le scienze, tutte, hanno raggiunto gradi di sviluppo disciplinare davvero notevoli. Eppure tutte le discipline che hanno tematizzato quest’area problematica versano in uno stato di colpevole sottovalutazione. Nei curriculum universitari degli scienziati sono quasi sempre assenti la storia della *loro* disciplina, la filosofia della *loro* scienza, la sociologia della organizzazione del *loro* lavoro e delle interazioni ampiamente sociali della *loro* disciplina. Se gli scienziati mantengono uno spirito critico e una disposizione socialmente responsabile nei confronti dello stato attuale della loro disciplina, non è certo grazie ai curriculum di studi *nella* loro disciplina, ma solo alla loro sensibilità e cultura personale. Troppo poco in un’epoca tanto professionalizzata.

È venuto il momento che essi prendano consapevolezza che non stanno semplicemente *leggendo* il “grande libro della natura”, ma lo stanno *scrivendo*. Dovremmo, meglio, parlare del grande libro della natura del genere umano, intendervi sia un genitivo *soggettivo*, in cui il genere umano è il soggetto (de)scrivente, sia un genitivo *oggettivo*, in cui si manifesta la natura del genere umano. In altre parole, la scienza è compiuta da un individuo naturale che fa un’esperienza personale all’interno di una organizzazione sociale dell’interagire a sua volta collocata nel decorso storico del genere umano. Dunque si tratta di un complesso divenire su *tre dimensioni*.

La scienza non è, insomma, frutto dell’illuminazione di una verità preesistente, ma piuttosto la costruzione collettiva di una verità storica che, proprio in quanto tale, aspira ad avere una validità (parzialmente) transtorica. In questo modo le scienze hanno prodotto risorse di conoscenza che sono state investite nelle attività trasformative non solo della conoscenza, ma anche della vita sociale e della stessa vita individuale. Ma a fronte dello sviluppo di queste risorse e della accresciuta opportunità di fruire dell’interazione fra le discipline, e in particolare oggi fra le scienze della natura e le scienze della società, non sempre ha corrisposto un proporzionale sviluppo delle realizzazioni sociali, essendo questo deciso da politiche più o meno lungimiranti a fronte di quel processo di sviluppo di lungo periodo. È un problema, infatti, di ceto dirigente che può decidere di accompagnare o meno la più ampia diffusione delle conoscenze in tutte le loro forme (intellettuali, pratiche, oggettivate).

3. La conoscenza come bene comune

La conoscenza, in effetti, è un bene molto particolare. Come abbiamo visto, essa è un bene il cui valore pubblico è costituito socialmente attraverso la comunicazione interna e, in epoca in cui le torri d'avorio non separano più chi la produce da chi la usa, anche attraverso la comunicazione esterna nelle sue varie forme (intellettuale nella forma di conoscenze più o meno esplicite, pratica nella forma di modalità operative e tecnologiche o oggettivate in prodotti e ambienti di sviluppo).

Ma essa non è un *bene pubblico naturale*. Ovvero, non lo è immediatamente, ma solo a patto che i soggetti individuali e collettivi si attivino all'interno di istituzioni per renderlo realmente tale. A differenza del caso di un bene *semplicemente pubblico* (p.es. i giardini pubblici di una città), non siamo solamente senza rivalità nell'usarlo (nell'esempio, l'uso del giardino da parte mia non ne diminuisce il valore per altri, entro certe limitazioni), siamo piuttosto in una situazione "più che non-rivale", poiché il valore della conoscenza aumenta quanto più viene usata (viene corretta, precisata, sviluppata, acquisita socialmente ecc.). E, sempre a differenza del caso di un bene pubblico, essa è "meno che non-appropriabile" (nell'esempio di cui sopra, non si può escludere nessuno dall'accesso al giardino, se lo si vuole mantenere pubblico, né d'altra parte se ne intravede l'utilità, visto che il suo valore non ne sarebbe aumentato), poiché l'accesso è mediato da alcune condizioni per poterne effettivamente fruire: è necessario, infatti, un capitale di conoscenze che deve essere acquisito preventivamente facendo ricorso ad altri capitali o alle vie pubbliche decise da politiche di accesso. La conoscenza scientifica è, dunque, doppiamente cooperativa: sia in maniera oggettiva, perché l'aumento del suo valore è esito della *cooperazione cognitiva* degli scienziati, sia in maniera soggettiva, perché essa stessa è l'esito di *policies della conoscenza* circa le modalità con le quali assicurarne e alimentarne la cooperazione e la circolazione.

Proprio l'alienazione del valore cognitivo individualmente prodotto (la nuova conoscenza prodotta) attraverso l'attività di *pubblicazione*, permette a chi produce conoscenza (storicamente, solo lo scienziato, ma sempre più spesso tutti i *knowledge-able citizens*) di veder riconosciuto il proprio capitale di conoscenza (reputazione). Cedere la propria conoscenza, offrirla alla creatività e libera circolazione, aumenta il valore di cui tutti e ciascuno possono godere.

È, dunque, comprensibile che la conoscenza tenda spontaneamente ('naturalmente') a sfuggire alle barriere che si frappongono alla sua libera circolazione. Ma si tratta di una diffusione debole, legata al grado di libertà della dinamica intrinseca al lavoro cognitivo, alla diffusione delle pratiche e alla circolazione nelle conoscenze incapsulate nei prodotti, entrambe frenabili e persino monopolizzabili, anche se mai congelabili del tutto. Al teorema di Pitagora, tanto per fare un esempio, può essere impedita tale diffusione debole, se non vengono alimentate le politiche dell'educazione alla matematica, se le pubblicazioni vengono censurate nelle parti che lo riguardano, se a chi ne coltiva la conoscenza viene impedita ogni forma di comunicazione col mondo esterno, ecc. Dunque, il freno posto da mirate *policies* alla libera produzione e piena circolazione della conoscenza, produrrebbe il rallentamento del motore del suo sviluppo nella società della conoscenza con inevitabili conseguenze sul lungo periodo: grandi civiltà sono trovate morte di causa endogena dai loro nemici esterni. Al contrario sarebbe di una politica

ambiziosa per l'educazione di coorti di futuri creatori di conoscenza, la valorizzazione dei lavori intellettuali più innovativi, la diffusione della miglior conoscenza disponibile capillarmente nella società, e l'apertura a tutte le risorse disponibili.

D'altronde, il successo applicativo della conoscenza intellettualmente più innovativa ha via via suscitato interessi sempre meno intellettualmente motivati, di periodo sempre più breve, generando recentemente, e quasi paradossalmente, una contropinta allo sviluppo della conoscenza scientifica.

E gli stessi interessi privatistici, sempre più spesso teorizzati a partire dal *Bay-Dole Act* statunitense nel 1980, hanno anche contrastato la diffusione geografica e sociale dei benefici pratici della conoscenza, e persino di altri beni pubblici, come la salute pubblica, la qualità dell'ambiente, il benessere e, forse, persino la pace.

4. Doppio scarto

Ma che succederebbe se le produzioni materiali che proliferano nella vita quotidiana dei cittadini scaturissero da compartimenti intellettuali ristretti e politicamente tecnocratici? E se l'espansione dell'accesso dei cittadini alle conoscenze più avanzate venisse compresso?

Se quanto abbiamo fin qui detto è plausibile, ne ricaviamo che la scienza, usualmente definita *di base*, quella che scaturisce dalle motivazioni più profonde del ricercatore, dal fondo di conoscenza *taken-for-granted* di una certa comunità in una certa epoca, dalle sue sfide intellettuali, dai suoi bisogni espressivi e dalle necessità tecnologiche e culturali, e cioè, in poche parole, quella scienza più vicina al concetto storico di scienza moderna, sarebbe messa a rischio proprio quando se ne volesse spremere i risultati a più breve termine, disseccando così il terreno dal quale motivazione, creatività, elaborazione intellettuale, traggono la loro linfa vitale. Ovvero, si taglierebbe il ramo sul quale la civiltà occidentale è seduta, non troppo stabilmente, da qualche secolo.

Quando prendessimo in considerazione, poi, la scienza sociale, sarebbe messa a rischio proprio la capacità di guardare attraverso le contingenze, di tempi e di interessi, alla ricerca delle ragioni profonde del mutamento e dei futuri possibili, dalla cui conoscenza, e solo da quella, può venire la possibilità teorica, non ancora quella pratica, evidentemente, di modificarne il corso.

Lo scarto esistente fra pratiche tecnocratiche (top-down) di cui i cittadini non riuscissero a godere e le aspettative di questi ultimi suscitate (bottom-up), inibirebbe l'accesso al governo politico della società della conoscenza. Detto altrimenti, se riscontrassimo uno scarto fra la capacità politica pratica di un'élite tecnocratica e le esigenze/capacità culturali e simboliche suscitate da educazione di massa, welfare, illusione di mobilità in base al merito e giustizia eguale, solo le scienze sociali potrebbero diagnosticarlo e fornire qualche lume di via d'uscita.

Purtroppo qualche segnale preoccupante c'è. La pressione al *publish or perish* mette infatti a rischio la ricerca più innovativa (*American Sociological Review*, Oct-2015). È lecito temere un eccesso di interventismo statale sulla direzione della scienza (*Times Higher Education*, 25 novembre 2015), ed è un po' strano che politiche liberiste che,

almeno in apparenza, proclamano la libertà del mercato dei prodotti materiali, tengano comportamenti simili a ben conosciuti regimi totalitari per quanto riguarda prodotti intellettuali. D'altronde, la stessa adeguatezza di tali politiche alla finalità delle università è spesso messa in questione; anzi, come scrive per esempio Lynch: “*As Europe has become increasingly dependent on higher education to drive the social, political, cultural and economic infrastructure of society, access to higher education is increasingly becoming a prerequisite for survival. We also need to challenge the neo-liberal agenda in education, not least because higher education is increasingly a necessity for the majority rather than a privilege for the few*”. (Lynch, 2006)

E una sorta di *tecno-fascismo* (l'espressione è usata da Mark Carrigan a questo proposito) si può leggere nel reportage dall'interno del mondo di Facebook pubblicato da Katherine Losse “*I could imagine, like he [Mark Zuckerberg] may have, that countries were archaic, small, confined to one area or charter. On the other hand, companies— in the age of globalization— can be everywhere, total, unregulated by any particular government constitution or an electorate. Companies can go where no single country has gone before. ‘I think we are moving to a world in which we all become cells in a single organism, where we can communicate automatically and can all work together seamlessly,’ he said, by way of explaining the end goal of Facebook’s ‘big theory’.*” (Losse, 2012, pag. 202)

D'altra parte, *Science* nell'Agosto 2013 titolò *Social science is under attack in the United States*, a proposito del divieto della *National Science Foundation* statunitense a finanziare ricerche di *political science*, tranne che allo scopo di “*promoting national security or the economic interests of the United States*”.

In Australia, per altro, il Primo Ministro Turnbull nel 2013 ha dichiarato di voler porre fine alla disastrosa cultura del *publish or perish*, “*in which academics are pressured to focus on constant publishing rather than producing work with commercial and community benefit*”. (*The Sydney Morning Herald*, 16 settembre 2015). Come dire, dalla padella...

Inoltre, le ripetute sollecitazioni di Barack Obama (in particolare il 28 e 30 Gennaio 2014) non aiutano di certo le *humanities*, le scienze sociali e forse neppure le scienze di base tutte. Rivolto ai giovani li ha infatti esortati a dedicarsi a “*skills for the new economy — problem solving, critical thinking, science, technology, engineering, and math*” con la promessa che sa di impegno solenne: “*I promise you, folks can make a lot more, potentially, with skilled manufacturing or the trades than they might with an art history degree*”. (The White House – Office of the Press Secretary)

Più recentemente, nello scorso mese di Settembre, il Ministro dell'Educazione giapponese, Hakuban Shimomura ha sollecitato le 86 università pubbliche a intraprendere “*active steps to abolish [social science and humanities] organisations or to convert them to serve areas that better meet society’s needs*”. In 17, pare, hanno subito aderito mentre le università di Tokyo e Kyoto si sono rifiutate.

In Italia, che dire? Basti riferire che nelle edizioni del Piano Nazionali della Ricerca (2005) manca la parola ‘sociologia’ (a parte ‘sociologia politica’, ma per il solo riferimento a un Pareto perduto...).

5. Conclusione

In conclusione, la scienza nacque interclassista (i suoi membri sono sia aristocratici sia borghesi), interculturale (non importa la religione professata), sovranazionale (i membri delle comunità scientifiche provengono da tutto il mondo all'epoca connesso) e pubblica, poiché messa liberamente in circolazione nelle pubblicazioni che ne costituiscono l'attività caratteristica, qualificandola dunque come risorsa di progresso per l'umanità. È proprio questi suoi tratti caratteristici che la scienza ha segnato tanto in profondità il corso della storia della civiltà degli ultimi quattrocento anni. Dunque, è il caso di prestare attenzione alle tendenze in atto nelle politiche della scienza, commisurandole a questa natura primigenia. Sia per la direzione a cui esse la sospingono, potendo far deragliare lo sviluppo scientifico di lungo periodo. Sia per il freno che esse possono porre allo sviluppo della società, impartendogli curvaturei anomale. Segnali che preoccupano ce ne sono e, dobbiamo dire, si stanno infittendo: chi ha a cuore la scienza e la democrazia dovrebbe occuparsene.

Bibliografia

- Cerroni A. (in corso di pubblicazione). "Re-Thinking Knowledge to Understand the Knowledge-Society".
- Cerroni A., 2006. *Scienza e società della conoscenza*, Utet, Torino.
- Cerroni A., Simonella Z., 2014. *Sociologia della scienza. Capire la scienza per capire la società contemporanea*. Utet, Torino.
- Cerroni A., Giuffredi R., 2015. "L'orizzonte di Horizon 2020: il futuro europeo nelle politiche della ricerca", *Futuri 6*, pp 29-39.
- Feuer L., 1982. *Einstein e la sua generazione*, Il Mulino, Bologna 1990.
- Greco P., 2014. *La Scienza e l'Europa* (4 voll.), L'Asino d'Oro, Roma.
- Legrenzi P, Umiltà C., 2009. *Neuromania. Il cervello non spiega chi siamo*. Il Mulino, Bologna.
- Losse K., 2012. *The Boy Kings: A Journey Into the Heart of the Social Network*, Simon & Schuster.
- Lynch K., 2006. "Neo-liberalism and marketisation: the implications for higher education", *European Educational Research Journal 5* (1), pp 1-17.
- Marx K., 1963. *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma.
- Peirce C. S., 1958. *The doctrine of necessity in Selected papers* (ed. by P.P.Wiener). Dover, New York.